

**Intervista a Formica** Il dirigente socialista spiega il senso dell'iniziativa unitaria  
 Il documento, elaborato insieme ad esponenti pds, sarà reso noto domani  
 «A Milano emersa un'organizzazione del consenso con regole malavitose»

# «Al Psi non servono ordini di servizio»

## «Io lavoro per il manifesto della distensione a sinistra»

ROMA. «Nella storia di 100 anni del socialismo italiano la grande diaspora ha occupato 72 anni...». Tanti, troppi perché Rino Formica si rassegni alle lacerazioni di questi giorni e queste ore. Liberatosi dal fardello di ministro delle Finanze, o se si vuole: punito da Bettino Craxi, l'esponente più scomodo e irruente del dissenso socialista occupa il suo tempo nel tessere la trama dell'area della distensione a sinistra. Il documento costitutivo è ormai pronto e domani sarà reso pubblico. Formica ne discute con chi capita nel transatlantico di Montecitorio. Passa il liberale Valerio Zanone che dice: «Quasi quasi vengo anch'io». E l'ex ministro sorride compiaciuto: «Ecco, più che le firme di questo o quello, conta che questa iniziativa politica serva a tutti».

«Non è la sommatoria dell'amarezza di due correnti, una del Psi e l'altra del Pds», Rino Formica riversa un'ambizione alta sul documento dell'area della distensione che sta per firmare: «Dobbiamo far rivivere con strumenti moderni i valori fondanti del socialismo». Senza piegarsi agli «ordini di scuderia», senza rassegnarsi al «governismo» e senza abbandonare la questione morale al «bossismo dei boss»...

PASQUALE CASCELLA

«Non ci sarebbe scandalo anche se incanalassimo solo due aree di dissenso di Psi e Pds, ma così non è. Possiamo cogliere il meglio di storie e culture facendo rivivere i valori fondanti del socialismo. Questa unità non serve solo alla sinistra...»



Sta dicendo che, nel caso, non obbedirete alla disciplina di partito?

Dico che non c'è più spazio per gli ordini di servizio. Tantomeno per la rassegnazione o per il fatalismo. Dovremo saper mettere in discussione ogni scelta discriminante con serietà e non per partito preso. È l'esatto opposto del correntismo di partito: le correnti dovevano, debbono giustificare ogni giorno la propria esistenza ricercando la distinzione all'interno. Qui, invece, si tratta di ricercare convergenze più alte, e all'esterno. Insomma, vogliamo mettere più lievitato che farina.

Facciamo qualche esempio. Lei nel governo non c'è più. Ma un governo di quadripartito è stato appena formato dal suo compagno di partito Giuliano Amato e si appresta a prendere decisioni, soprattutto in materia economica, che sembrano penalizzare proprio i segmenti sociali più deboli e richiamare a sinistra. Allora?

Il quadripartito è asfittico numericamente e lo è ancora di più politicamente, ma uno schieramento capace di dare sbocco all'insofferenza verso le vecchie formule manifestata dal voto del 5 aprile non è ancora emerso. Questo è un governo di necessità. Sparargli addosso sarebbe uno sport facile, ma - credo - inutile e dannoso anche per il processo di evoluzione politica che la sinistra deve costruire.

Che fa: una mediazione attorno al tema della governabilità?

Governabilità? Il male della sinistra è il governismo. È questo dilaniarsi sul governo per poi ritrovarsi preda e vittima delle emergenze. Va compiuto un salto di qualità. Il governo non ha una soluzione obbligata per ogni questione, anche la più ardua, anche la più complessa, anche la più urgente. Di soluzioni ce ne sono diverse. Allora, un moderno riformismo si misura nella capacità di individuare, offrire e battersi per le soluzioni più compatibili con un progetto di cambiamento. Se serve, anche amando il fucile, ma senza cambiargli frequentemente spalla per sparare a casaccio: una volta a destra e l'altra a sinistra.

Facciamo un altro esempio, ancora più cogente: le riforme istituzionali. L'esecutivo del Psi ha chiesto che con un vertice a quadripartito si trovasse una soluzione, se non dello stesso governo. Che fare di fronte a questo esproprio?

Quella istituzionale è una prateria talmente ampia, aperta e libera da rendere illusorio ogni tentativo di requisire anche solo il pezzo delle leggi elettorali. L'esecutivo socialista avrebbe fatto meglio a pensare alla discussione nel partito prima di consegnarsi a vertici di maggioranza che rischiano - come l'esperienza già dimostra - di non approdare ad alcun accordo. O di imporre conclusioni che legittimano le manifestazioni di libera coscienza.

Lei, in coscienza, cosa direbbe?

Che il principio ispiratore di ogni riforma istituzionale non può che essere la democrazia compiuta. Non certo in nome di una alternativa di schieramento, che non c'è, ma per rendere visibile, attraverso le regole del moderno conflitto democratico, una vera dialettica tra moderazione e riformismo. E direi anche che questa necessità ci viene imposta proprio dai deflagratori della questione morale.

La questione morale come questione istituzionale?

È sì. Ciò che è più agghiacciante non è tanto l'entità dei singoli, deprecabili prelievi di tangenti, ma il fatto che si sia affermato un sistema che affida l'organizzazione del consenso, interno ed esterno ai partiti, a regole di stampo malavitoso. È questo a produrre effetti devastanti perché delegittima le basi del consenso, mina la stessa autorevolezza dei partiti nel rapporto con la società e trasforma la democrazia della partecipazione in una struttura autoritaria, se non bossistica: da boss, per intenderci.

Mi tolga una curiosità: quali sono, oggi che il dissenso è emarginato e la segreteria del Psi viene blindata, i suoi rapporti con Bettino Craxi?

Non avendo mai messo un velo sulle mie opinioni non vedo in cosa questi rapporti possano modificarsi. Ci sono vincoli umani sempre presenti in ogni persona che sa dove abita la coscienza. Ma non vi sono, non vi possono essere vincoli politici dettati da particolari collocazioni. L'unico vincolo è dato dalla libera discussione, tanto più che è la condizione obiettiva di questa fase politica a sollecionarci. Se Craxi teme che possa essere una difficoltà, può anche avere ragione. Ma se pensa che è un fastidio, sbaglia.

**Gli oppositori contro Craxi**  
 «Reagisce con colpi di mano»  
 Borgoglio: la legge elettorale non è affare di maggioranza

# «Intini a Milano? Un commissario di famiglia»

L'area «critica» del Psi contesta le decisioni prese l'altra sera dall'esecutivo. Non piacciono i commissariamenti, né la richiesta di vertice di maggioranza sulla riforma elettorale, né l'invio di Intini a Milano. Risponde via del Corso: «Polemica inutile, si è sempre fatto così». Intanto sta per uscire il documento-manifesto riformista scritto da esponenti psi e pds. Manca: il documento raccoglierà molte adesioni.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. I più arrabbiati sono Formica e Borgoglio, che fanno dichiarazioni di fuoco. Ma un po' tutta l'area degli oppositori della linea di Craxi è irritata con le decisioni prese l'altra sera dall'esecutivo socialista: «Il segretario e lo stato maggiore - protestano - si stanno chiudendo a riccio ben oltre il prevedibile. Altro che dibattito interno. Prendono decisioni che non potrebbero prendere, commissariando federazioni, decidono organigrammi senza discutere con nessuno». Per non parlare della linea politica: «Che senso ha - dice Felice Borgoglio - chiedere un vertice di maggioranza in una materia come la riforma elettorale?». Domanda retorica: è chiaro, fa capire, che Craxi ha tutta l'intenzione di andare a una riforma elettorale che irrobustisca il quadripartito. Altro che alternanza tra polo progressista e polo moderato.

Insomma c'è aria calda nel Psi. Craxi si blindava, ma i critici non hanno nessuna intenzione di tacere. E non è un caso che la polemica tra maggioranza e minoranza si riattizzi proprio in queste ore quando sta per vedere la luce quel documento-manifesto della sinistra a cui lavorano da giorni molti esponenti del Psi e del Pds e che sarà il fatto nuovo nei rapporti tra i due partiti in questo difficile avvio di legislatura. Il testo del documento sarà reso noto domani, ma nelle sue linee generali e nell'impianto è noto: è un manifesto che costituisce un tentativo di dialogo concreto a sinistra sui grandi temi istituzionali e sociali. «Non è vero - tiene a precisare Enrico Manca, uno degli estensori del manifesto - che è un documento delle due minoranze (sinistra socialista e riformisti Pds ndr). È una cosa che intende raccogliere consensi in tutte le aree del Psi e del Pds per aiutare i due partiti in quanto tali a riprendere un dialogo». Lo stesso Manca spiega la genesi del documento: «Siamo partiti da due testi, uno scritto da me e l'altro da Salvadori, che poi insieme abbiamo unificato. In questo documento c'è l'analisi della situazione e anche l'indicazione di un itinerario da percorrere con obiettivi sia a breve che a lungo termine». A riprova che

questo manifesto non è un documento di area, gli estensori assicurano l'adesione di molti esponenti politici della maggioranza del Psi e del Pds. L'intenzione è di far ripartire davvero il dialogo ma è un fatto che in questa fase il documento finisce per creare imbarazzo allo stato maggiore di via del Corso, che tutto sembra perseguire fuorché unità a sinistra. Mentre Salvadori cita Galileo («provando e riprovando...»), l'area critica del Psi è seriamente preoccupata. I segnali che vengono da Craxi sono tutti negativi e vanno, scrive Borgoglio in una nota diffusa a nome di tutta l'area di opposizione interna, nel senso esattamente opposto alle richieste di confronto aperto e di rinnovamento avanzate da molte parti del partito. Nelle decisioni sui congressi provinciali sembra prevalere una idea restrittiva del dibattito interno, una vera e propria chiusura nella difesa inutile di una maggioranza, piuttosto che la ricerca di una collaborazione ampia e unitaria. Le normalizzazioni non risolvono nulla e aggravano i problemi... Dello stesso tenore una lettera inviata ai membri dell'esecutivo da Alessandro Menchinelli, della commissione di garanzia che definisce «abusiva e illegittima» le decisioni assunte l'altro ieri sera, dato che, ricorda, solo la direzione può assumere decisioni di questo tipo. «Dove volete arrivare?», conclude polemicamente la lettera di Menchinelli. Reazioni negative anche alla decisione dell'esecutivo di inviare Intini a Milano, al posto di Amato-Minosse. Nella città lombarda la scelta viene considerata «un ulteriore gesto di disprezzo dell'opinione pubblica, degli elettori e degli iscritti socialisti» e Intini viene definito da Gianstefano Milani e Analdo Banfi «un commissario di famiglia», vista la sua incondizionata fedeltà al segretario.

La segreteria replica così alle critiche: «Polemica sorprendente, l'esecutivo ha sempre assunto decisioni analoghe senza alcuna obiezione statutaria di chiacchiesia Comunista». La direzione resta sovrana per correggere eventuali decisioni non condivise dalla maggioranza. Ossia, se volete mettiamo ai voti le decisioni e ci contiamo.

Ma la vostra iniziativa nasce all'interno della sinistra storica e a questa, nel suo complesso, si rivolge?

Certo, perché quasi tutta la storia della sinistra è segnata da quei 72 anni di lacerazione. È un vincolo oggettivo. Se è vero che una convergenza tra i due partiti storici della sinistra è di per sé elemento insufficiente a creare lo schieramento di alternativa, è ancor più vero che la incomunicabilità a sinistra rende sicuramente impercettibile ogni progetto di alternativa.

Non si rischia, però, di assemblare semplicemente due aree di dissenso: l'una interna al Psi, l'altra interna al Pds?

Anche se così fosse, non ci sarebbe da scandalizzarsi. Ma così non è. Sarebbe riduttivo e improduttivo mettere assieme le difficoltà di una parte con quelle dell'altra: sarebbe la sommatoria delle amarezze. No, semmai quel che serve è creare una sorta di cuscinetto tra le esasperanti tensioni di un passato paralizzante e una nuova

tensione alla convergenza. Ma è possibile semplicemente rimuovere il passato?

No. Ma si può cogliere il meglio del superamento di tradizioni, storie e culture del passato, recuperando tutta l'anima dei valori fondanti del socialismo delle origini - l'equità, l'eguaglianza, la solidarietà - per fare la materia prima della costruzione di una sinistra socialista democratica, europea, moderna. La vera frattura da ricucire è quella che ha portato alla esasperazione di modelli individualistici come reazione a vecchi schemi egalaritari. Una volta si poteva invocare la comune appartenenza di classe. Ma oggi c'è bisogno di rifondare i principi ideali, morali ed etici al di là della pura e semplice condizione economica.

Non teme di cadere nell'astrottezza?

Se è per questo, è meglio cadere su questioni alte e significative, anche se etichettabili come astratte, che nella questione bassa di un prag-

matismo quotidiano utile solo a occultare il vuoto di progettualità. Diciamola la verità: se oggi l'alternativa non sembra trovare nella società ragioni razionali di consenso è perché la sinistra è sfuggita al compito di costruire queste ragioni. Ci identifichiamo ancora, chi da una parte e chi dall'altra, in ruoli storicamente formati ed assunti in un quarantenne travolto dal muro di Berlino? Ci dividiamo ancora su formule organizzative rese anacronistiche dal voto del 5 aprile? Su questo, semmai, si reggono i sepolcri imbiancati.

Ma non c'è il rischio che la persistente conflittualità nei partiti pieghi ogni ambizione all'interno di vecchie logiche correntizie?

Chi prende nelle proprie mani questa bandiera deve avere la forza dell'umiltà della ricerca, della sincerità nella disponibilità a mettersi in discussione, ma deve anche saper assumere il vincolo della coerenza tra il messaggio che si lancia e i comportamenti che debbono renderlo credibile.

I rappresentanti della Quercia hanno votato assieme a Dc, Psi, Psdi e Pli il democristiano Campione presidente della Regione Visani: «Un errore politico molto grave». Bassanini: «Se non c'è coerenza tra i principi e le scelte quotidiane si perde credibilità»

# Sicilia, scontro tra Botteghe Oscure e Pds locale

In Sicilia è stato eletto il dc Giuseppe Campione presidente della Regione con un accordo a sei che comprende Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli e Pds. Ma è conflitto tra Pds nazionale e Pds siciliano. Per Visani è «un errore politico molto grave». Bassanini: «Se non c'è coerenza tra principi, valori e scelte politiche quotidiane viene meno la credibilità di un partito e dei suoi gruppi dirigenti».

LUCIANA DI MAURO RUOGGERO FARKAS

ROMA. Eletto, anche con i voti del Pds, il democristiano Giuseppe Campione alla presidenza della giunta regionale siciliana. Ma c'è conflitto tra Pds nazionale e Pds siciliano. La decisione assunta dal comitato regionale, di dare il via libera all'accordo a sei (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli e Pds) per la soluzione della crisi alla regione Sicilia, ha avuto, infatti, un immediato controcolpo romano. Franco Bassanini, della segreteria e responsabile per lo Stato, le Regioni e gli enti locali, ha smentito ogni «consenso della segreteria nazionale del Pds» alla decisione del Pds siciliano «di partecipare ad una giunta regionale a guida democristiana». E Davide Visani,

coordinatore della Quercia, definisce «un errore politico molto grave» la scelta compiuta dalla direzione del Pds siciliano «perché contraddice la nostra linea generale». Martedì sera il comitato regionale aveva espresso una valutazione positiva sul programma, vincendo il sì definitivo al nome del presidente e alla struttura della giunta. E ieri il segretario regionale del Pds, Angelo Capodiccas, prima del voto aveva espresso il «gradimento» per la designazione di Giuseppe Campione, ex presidente della commissione d'inchiesta sui brogli elettorali, da parte del direttivo del gruppo dc alla carica di presidente della

Regione. La designazione di Campione era stata avanzata dal vicesegretario nazionale della Dc Sergio Mattarella, commissario regionale del partito, e ha spaccato in due il gruppo dc: 12 no, 7 astenuti e 20 sì. In serata l'on. Campione è stato eletto dall'assemblea siciliana presidente della Regione alla prima votazione con 53 voti su 84, il quorum richiesto era di 46 voti. Sul suo nome sono confluiti i voti della Dc, del Psi, del Psdi, del Pri e del Pds. Il Pli si è astenuto pur appoggiando il programma.

Ma la decisione assunta dal Pds siciliano non convince affatto Botteghe Oscure. Per Visani «in Sicilia non si sono determinate le condizioni per un governo di svolta morale e programmatica». E aggiunge: «Non comprendo come si possa imboccare questa strada senza avere un consenso pieno e ampio delle nostre forze». Secondo il coordinatore della Quercia si tratta di un «punto di sostanza» e in pratica chiede un ritorno indietro. «La scelta - afferma - di stare all'opposizione in nome di ciò è un atto di responsabilità verso il partito e la sinistra». Già nella mattinata di ieri Bassanini, della se-

greteria nazionale del Pds, aveva dichiarato: «Nessun impegno programmatico, anche il più avanzato, vale a surrogare l'assenza delle condizioni morali e politiche necessarie per intraprendere una comune azione di governo». Bassanini è stato lapidario: «Faccio tutti i miei auguri a Mattarella per il rinnovamento della Dc siciliana, ma questa e gli altri partiti che hanno governato non si sono ancora rinnovati e noi non possiamo fare da stampella a nessuno». Bassanini non contesta l'autonomia del Pds siciliano a decidere ma ha aggiunto: «Ritengo che si sia assunto una responsabilità politica di eccezionale gravità». Una frase interpretata come un annuncio di dimissioni smentite dallo stesso Bassanini. «Con la mia dichiarazione non ho dato le dimissioni dalla segreteria del Pds - ha precisato - ho posto un problema politico serio». E cioè quello del rapporto tra Pds nazionale e Pds siciliano. Per l'esponente della Quercia «vi sono grandi scelte di principio e di valore» e la coerenza tra queste e le scelte politiche quotidiane «determinano la credibilità di un partito e dei suoi gruppi dirigenti». An-

che Giuseppina Zacco La Torre, deputata all'assemblea siciliana, prende le distanze. «Ho mostrato - dice - grande attenzione alla possibilità di dare vita a un governo di rottura con il passato. Sono delusa - aggiunge - non mi pare che la sfida di una svolta sia stata raccolta, prevale il vago. Devo constatare che questa assemblea non è in grado di dare vita a quello che la gente si aspetta». Per Pietro Folena, deputato siciliano «si tratta solo di un allargamento del vecchio quadripartito al Pds in posizione subalterna». E chiede una riflessione del Pds siciliano prima di arrivare all'elezione della giunta e, in pratica, di rivedere la scelta. Ma dalla Sicilia non arrivano segnali di ripensamento. Il segretario regionale Capodiccas difende la scelta di votare Campione «un uomo al di fuori dei centri di potere». E ribadisce che si tratta di un governo di garanzia a termine per fare le riforme e non di un governo organico. Il segretario generale della Cgil siciliana Salvatore Zinna ha definito «interessanti e in sintonia con la piattaforma sindacale i punti programmatici individuati dalla nuova maggioranza».



Franco Bassanini

**Commissioni Aperture dc verso Pri e Pds**

**Andreotti «Chi lascia la via vecchia...»**

ROMA. «Aprire a Pri e Pds per la presidenza delle commissioni? La proposta è nell'aria». L'affermazione è del capogruppo repubblicano alla Camera, Libero Gualtieri e si riferisce ad una proposta del dc Granelli; le commissioni di cui si parla sono quelle per gli Affari costituzionali - la cui presidenza viene lasciata da Antonio Gava che passa a dirigere i senatori Dc - e quella per le Finanze e il Tesoro, già lasciata dal ministro Franco Reviglio. La soluzione prospettata da Granelli (che sarebbe condivisa dal vicecapogruppo, Franco Mazzola oltreché dallo stesso Antonio Gava, ndr) - prosegue Gualtieri - sarebbe senz'altro un segnale distensivo e la si potrebbe inquadrate in un contesto più ampio che riguardi le commissioni bicamerali.

A proposito di «aperture», nei giorni scorsi era girata la voce di un voto favorevole al governo Amato dell'on. Franco De Pasquale. Era frutto di un errore di trascrizione dei nomi dei deputati, come spiega lo stesso parlamentare di Rifondazione comunista, il quale ricorda di avere, nella seduta di sabato scorso, «ribadito il proprio no al governo».

ROMA. «Quando occorre tenere in mano una caffettiera bollente è meglio non rompere il manico finché non si è sicuri di averne un altro ugualmente comodo e pratico e comunque finché non si abbia a portata di mano uno strofinaccio». Il consiglio, dato da Winston Churchill, sotto forma di parabola, nel gennaio 1944, a un'Italia «prostrata dalle sue miserie e disgrazie», viene ripreso da Giulio Andreotti nel consueto «block notes» che pubblica settimanalmente sull'«Europa».

Il leader inglese, infatti, parlando, il 22 febbraio, alla Camera dei Comuni, disse che si dava atto del grande sforzo compiuto dai marinai e dai soldati italiani nella dura guerra al nazismo, ma l'armistizio era stato negoziato con Badoglio e, almeno fino alla riconquista di Roma, non si doveva cambiare cavalli. Insomma, Andreotti e infatti convinto che prima di buttare il vecchio, bisogna essere convinti dell'esistenza e della validità del nuovo e, anche se non esplicito, è evidente il riferimento al problema delle riforme istituzionali e alla crisi del sistema dei partiti.